

Siamo fatti così

Sommario

Editoriale	
Biografie	1
Andiamo nel mondo	
Oratorio "Giovanni Paolo II" - C.E.A. di Hône: storia di una collaborazione	2
Una significativa esperienza biografica	4
L'intervista	
Dario intervista Gianni Nuti	6
L'avventura del fare	
La storia delle attività occupazionali del C.E.A. di Châtillon	8
Il colloquio come strumento biografico	8
Le famiglie parlano	
Mauro racconta Andrea	10
Le frasi celebri	
Deborah ci presenta	11
Da leccarsi i baffi	
La nostra mappa del gusto	12
Spazio al pensiero	
Costruire insieme biografie	13
L'angolo del cuore	
...a Marisa...	14
Sbirciando qua e là	
Il regno di Strambafunghi	15
Legnùgegno	15
Auguri a Erminia e a Gloria	15

Biografie



Sopra alcuni ritratti di personaggi di fiabe realizzati da Paola C., Ivan, Erminia, Elena, Deborah e Dario nell'attività di psicomotricità

E' inusuale parlare di biografie quando ci riferiamo a persone con disabilità: in realtà accomuna tutti il bisogno di raccontare quello che abbiamo fatto, amato, desiderato, sofferto. In questo numero in particolare abbiamo utilizzato la lente della biografia per focalizzare l'attenzione sulle possibilità reali per le persone disabili di raccontare di sé e della propria vita.

Abbiamo, inoltre, nella rubrica "Spazio al pensiero", tentato di attivare una riflessione sull'importanza, da parte di persone con deficit cognitivi, di avere spazi, contesti, occasioni nei quali sia possibile dire di sé anche agli altri. Questo consente loro di fare un po' di ordine dentro di sé nel ricordare chi sono stati, chi hanno conosciuto, quali sono stati i loro percorsi e le loro esperienze.

A questo proposito il lettore troverà pratiche che si riferiscono al racconto autobiografico (colloquio e narrazioni), alla ricostruzione di ritratti di gruppo (oratorio e attività occupazionali) e alla delineazione di profili biografici (intervista e racconti legati a vicende personali).

Buona lettura!

Lara Andriolo e
Monica Guttero

Andiamo nel mondo

Oratorio "Giovanni Paolo II" di Donnas - C.E.A. di Hône: storia di una collaborazione

Il cammino di cooperazione fra il C.E.A. di Hône e l'Oratorio interparrocchiale di Donnas prende avvio sul finire degli anni novanta conseguentemente all'intento degli educatori del C.E.A. di individuare a livello territoriale partners consolidati con i quali realizzare percorsi di integrazione per persone con disabilità.

L'attivazione di molteplici esperienze di collaborazione territoriale permette l'identificazione di quei servizi i cui proponenti maggiormente si conformano ai fini d'inclusione sociale che sottendono alle iniziative operative del C.E.A.. Le caratteristiche dell'Oratorio mostrano come questa abbia gli strumenti e le risorse per gettare le fondamenta di una stabile collaborazione in conformità a una sostanziale condivisione d'intenti.

Scrivono gli educatori e gli animatori dell'Oratorio: "L'Oratorio è un ambiente molto aperto, attento nell'accogliere gli altri e quindi terreno fertile per un Servizio che, come il nostro, cerca di lavorare su una reale integrazione fra le persone a partire dalla condivisione di esperienze. Si ritiene possa costituire un importante punto di riferimento per potenziare ulteriormente la collaborazione e gli spazi d'inserimento dei ragazzi".

"L'Oratorio ha sempre voluto essere un punto di riferimento per il territorio, uno spazio aperto all'accoglienza come indica chiaramente il suo motto – Un mondo aperto a tutti –; è un servizio che con il passare degli anni ha voluto incentivare il lavoro di rete con altri servizi ed associazioni del territorio".

Nascono le prime iniziative di collaborazione che da subito si dimostrano proficue e congruenti, anche alla luce d'incontri programmatici, volti a garantire una puntuale condivisione di strategie organizzative e relazionali.

Conseguentemente, negli anni successivi, si assiste a un crescendo di collaborazioni relativamente ad una moltitudine di proposte. Raccontano gli educatori: "Per diversi anni il C.E.A. frequenta costantemente l'Oratorio, partecipa a iniziative quali gite, serate, uscite sul territorio, manifestazioni diverse, settimanalmente alcuni utenti aderiscono alle attività giornaliere, il periodo di frequenza migliore è la primavera quando l'oratorio lavora in funzione della preparazione di uno spettacolo ed è possibile collaborare con numerosi bambini, ragazzi, genitori e volontari. Altro momento significativo riguarda la partecipazione alla sfilata per il Carnevale, si partecipa alla realizzazione dei costumi lavorando in Oratorio; l'adesione alla sfilata si fa via via più massiccia e l'Oratorio dimostra la massima disponibilità valutando con gli educatori alcune strategie per far sì che tutti possano essere attori partecipi.

Si è trattato complessivamente di inserirsi nel contesto cogliendo le opportunità che vengono offerte a tutti i ragazzi che lo frequentano partecipando a momenti ludici, ricreativi e socializzanti perfettamente congruenti con gli obiettivi d'integrazione".

Parallelamente l'Oratorio vive un momento di forte espansione, alla luce di un ampliamento strutturale, che determina sostanzialmente un accrescimento delle proposte e un adattamento di queste ultime alla luce delle mutate esigenze dell'utenza. Spiegano gli animatori dell'oratorio: "L'ampliamento si è dimostrato fondamentale in quanto maggiori sono le opportunità maggiori sono le idee, nascono proposte sempre nuove per cercare di coinvolgere fasce di età più ampie e per coinvolgere anche persone che non frequentano direttamente l'Oratorio; abbiamo sempre cercato di rispondere alle esigenze del territorio, molte attività sono nate dietro input venuti dall'esterno, la possibilità di avere condizioni strutturali migliori ha determinato un'estensione e un miglioramento dell'offerta".

A tal proposito ricorda Raffaele: "Prima l'oratorio era più piccolo: c'era solo una stanza ed eravamo in tanti tutti lì, dopo abbiamo aiutato Max a togliere la sabbia e la portavamo giù per la discesa con la carriola; stavano facendo l'oratorio nuovo; ho anche verniciato le ringhiere di sopra con Massimo e Fabrizio".



Raffaele aiuta un'operatrice dell'oratorio



Il C.E.A. di Hône intento a preparare la merenda con l'oratorio

La collaborazione con il C.E.A. segue una parabola ascendente che vede in questa fase il suo apice, infatti, le continue sperimentazioni consentono di affinare e rendere sempre più congrue le molteplici formule di partecipazione in una costante ricerca della migliore integrazione possibile, attraverso la ricerca di soluzioni che si adattassero via via alle mutevoli esigenze delle parti coinvolte.

Ancora gli educatori raccontano: *“La collaborazione più significativa si è realizzata per la partecipazione ai centri diurni estivi. Dopo una prima fase di maggiore investimento nella gestione di alcuni laboratori a tema la partecipazione del C.E.A. viene organizzata su progettazioni individuali di integrazione per dar modo ai partecipanti di essere inclusi all'interno del contesto in maniera molto più spontanea e facilitante, diversificata per contenuti e tempistica alla luce delle singole peculiarità. Si è inoltre aderito in diverse occasioni a gite, serate e soggiorni che si sono dimostrati apprezzabili momenti di condivisione pur tenendo conto delle differenti esigenze al fine di garantire a tutti un'esperienza soddisfacente”.*

Raffaele ricorda: *“Con l'Oratorio siamo andati a Oropa, abbiamo dormito nella casa del pellegrino, mangiavamo al ristorante, i miei compagni sono andati anche ad Assisi. Abbiamo fatto tante gite con loro, mi ricordo che siamo andati al rifugio di Valgrisenche,*

i ragazzi hanno dormito in tenda e noi in rifugio”.

L'evoluzione della collaborazione negli anni ha seguito alcune battute d'arresto che hanno portato ad una progressiva riduzione dei momenti di integrazione. Ciò è stato determinato da una commistione di diversi elementi che hanno fatto sì che il C.E.A. orientasse i propri interventi sul territorio verso altri servizi; principalmente si è rilevato un progressivo scostamento fra le esigenze del C.E.A. e le proposte dell'Oratorio, in considerazione dell'innalzamento dell'età dei soggetti coinvolti, della dismissione della sede di Hône e della ricerca di servizi ove realizzare inserimenti a prevalente carattere occupazionale.

Alla luce dell'intero percorso di cooperazione e degli apprezzabili risultati ottenuti si è ritenuto di dover comunque mantenere attivi i progetti riguardanti in particolare il Centro Diurno Estivo e la frequentazione settimanale da parte di alcuni utenti così da poter continuare a garantire formule d'integrazione specifiche.

Complessivamente la collaborazione fra questi due servizi è sempre stata intesa come l'incontro fra due inten-

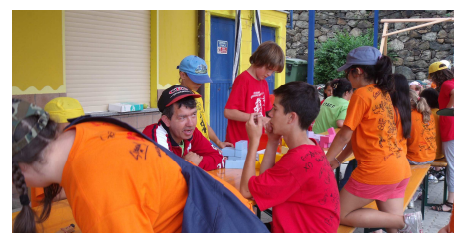
zionalità convergenti: l'offerta di uno spazio di accoglienza e la volontà di sensibilizzare adolescenti e bambini rispetto all'integrazione e alla condivisione di esperienze con le persone disabili. Attraverso quest'ottica è stato possibile realizzare un percorso costruttivo permettendo altresì di valutare congiuntamente le condizioni che ne determinavano di volta in volta la fattibilità e l'opportunità, sempre all'interno di un'ottica volta a rispondere adeguatamente alle necessità delle diverse parti coinvolte.

Si ringraziano per la collaborazione: Raffaele Colleoni del C.E.A. di Hône-Champdeprez e Massimo Ratto dell'Oratorio Giovanni Paolo II di Donnas.

Ilaria Giacobbe



Lorenza in compagnia di una bimba dell'oratorio



Fabrizio all'oratorio intrattiene relazioni

Una significativa esperienza biografica

Questo testo autobiografico di **Pina Aiello** è fra i 20 vincitori del concorso letterario fotografico e per illustrazioni “Donne in opera 2011”, iniziativa organizzata dalla Consulta Regionale per le Pari Opportunità della Valle d'Aosta, con il patrocinio dell'Ufficio della Consigliera Regionale di Parità e con il coordinamento organizzativo dell'associazione culturale Solal.

Il tema proposto quest'anno dal concorso è stato “Cosa ci faccio qui?” e alle partecipanti veniva richiesto espressamente di “realizzare racconti, poesie, fotografie o illustrazioni che mettessero in evidenza ed esprimessero in senso artistico luci ed ombre del lungo viaggio chiamato vita, valorizzando le peculiarità dell'approccio femminile alle gioie e ai problemi dell'esistenza”

Il racconto è stato scritto nell'ambito del laboratorio di scrittura creativa “MiRacconto” condotto dall'educatore professionale Deborah Monica Scanavino.

Il laboratorio coinvolge un gruppo di utenti che si incontra settimanalmente e ha scritto fino ad ora poesie, fiabe, storie surreali e pagine autobiografiche, lavorando sia in gruppo sia individualmente, in base alle necessità. La filosofia di base del laboratorio è quella elaborata da docenti dell'Università degli studi di Bologna, secondo i quali anche chi non è materialmente in grado di scrivere può produrre un'opera scritta, a patto che ci sia uno scriba che riporti il testo per lui e che il gruppo riconosca quanto creato come opera scritta.

L'intervento dell'educatore consiste anche nell'aiutare i partecipanti ad individuare i contenuti che si vogliono sviluppare, nell'intervenire con le

proprie competenze per la parte sintattica e linguistica, nel proporre soluzioni tecniche per la struttura dello scritto, nel curare e valorizzare gli interventi e le particolarità di ogni componente del gruppo e nell'accompagnare i vissuti emotivi che sempre sono legati ad attività creative di questo tipo.

Questo è il testo che è stato iscritto a “Donne in opera” e che verrà pubblicato nell'antologia del concorso.

Donne in opera: cosa ci faccio qui?

La prima domanda che mi è stata rivolta quando ho proposto al gruppo di partecipare al concorso “Donne in opera: Cosa ci faccio qui?” è stata: “Ma qui dove?”.

Ho risposto: qui dove volete voi, al Centro, a casa, per strada, su una



Pina, una delle venti vincitrici del concorso letterario “Donne in opera” 2011

sedia a rotelle, nel mondo. È una domanda che nasce dal titolo di un libro scritto da un autore inglese che parla della sua vita e dei suoi viaggi avventurosi. Io penso che voi siate delle donne che hanno qualcosa da dire agli altri, e se volete sono qui per aiutarvi a dirlo a chi ha voglia di ascoltarvi.

Sono ormai tre anni che il gruppo di scrittura creativa del Centro educativo assistenziale di Aosta si incontra e scrive, spaziando dalle prime poesie, a storie surreali, a fiabe per bambini fino ad approdare a questi racconti autobiografici. Scrivere di sé stessi in modo così diretto secondo me è sempre difficile, perché ci si mette in gioco in prima persona, senza potersi nascondere dietro a personaggi inventati e ritagliati su trame verosimili e fantastiche.

È ironico se si pensa che questo laboratorio è nato in seguito ad un mio corso di formazione sull'uso dell'autobiografia nelle situazioni di aiuto organizzato ad Anghiari, una splendida cittadina in provincia di Arezzo famosa - per gli addetti ai lavori - perché è la sede della Libera università dell'autobiografia.

Dopo averci pensato un po', ed esserci chiarite sul fatto che scrivere non è facile, ma non siamo bambini piccoli, quindi possiamo reggere lo sforzo e la fatica, ognuno ha riflettuto su come voleva raccontare il proprio "essere qui a fare". Ci va coraggio per raccontare se stessi in modo così crudo, nell'esporsi così tanto attraverso le parole.

Il racconto di Pina passa attraverso simbolismi che vanno colti, compresi e rielaborati autonomamente dal lettore. Alla fatica che richiede un'operazione apparentemente semplice come salire le scale si intrammezano immagini che portano il profumo dei ricordi, pensieri disarmanti, paure fantasmatiche e brillanti, sferzate impetose sull'esistenza. Una storia che termina in un modo che disorienta, stupisce, sorprende e ancora una volta spinge il lettore a scombinare per un attimo il normale ordine delle priorità della vita.

Tutti gli elementi del gruppo hanno riflettuto e scritto qualcosa sul loro

essere qui. Questa è una storia.

Deborah Monica Scanavino

La luce

Ci sono persone che pensano che tutti quelli che sono su una sedia a rotelle siano scemi, come se fosse la testa a non funzionare invece delle gambe. Questo pensiero glielo puoi leggere negli occhi, lo vedi proprio nello sguardo. Pensano che tu non abbia memoria e ti chiedono sempre "Ti ricordi di me?". Solitamente basta rispondere di no perché se ne vadano.

Io cammino poco. Per muovermi in casa uso un carrello deambulatore mentre quando sono per strada uso una sedia a rotelle. In realtà ne ho due, una verde e una rossa. Le scale di casa le salgo con un tripode. Sul pianerottolo c'è una finestra da dove si vedono i palazzi di fronte - se spostati la tenda - ma non entra mai abbastanza luce naturale, neanche a luglio. Così prima di iniziare a salire devo accendere la luce.

Io ho sempre paura di scivolare dai gradini di casa perché se cadessi nessuno mi potrebbe aiutare ad evitare di finire a terra.

Una volta è successo. Per salire, con la mano sinistra mi tengo ad un maniglione bianco mentre nella destra stringo un tripode. Quella volta ho messo male il piede e sono scivolata. Ho perso il tripode ma sono riuscita a mantenere la presa al maniglione. Mentre cadevo all'indietro ho pensato: "Qua nessuno mi tira più su. Rimarrò attaccata a questo maniglione per sempre". Non mi ero fatta male, mi hanno aiutato a rialzarmi e tutto è finito lì. Quando faccio le scale devo stare molto attenta ai piedi. Prima alzo la gamba destra perché mi viene più facile. Arrivo fino ai gradini con il carrello, dopo aver lasciato la sedia a rotelle accanto alla porta della cucina. Tutte le volte mi dimentico di staccarmi dal deambulatore per mettere subito la mano sinistra sul maniglione, e mi stanco inutilmente.

Per scendere quando sono a casa uso l'ascensore. Un sabato mattina sono rimasta chiusa dentro e ho dovuto chiamare aiuto. Non è stata un'esper-

ienza tanto bella. Avevo paura, ma poco. Ho aspettato ferma con la schiena appoggiata alla parete dell'ascensore e le mani sul carrello. Anche quella volta ho pensato: "Nessuno mi aiuta più", invece sono arrivati a tirarmi fuori. Qualche volta, mentre salgo le scale, ripenso a quando ero al mare, durante le vacanze, e prendevo sempre l'ascensore per andare nella mia camera che era all'ultimo piano dell'albergo.

L'ultima sera di vacanza, prima di ripartire, abbiamo mangiato dei panini sulla spiaggia. C'era anche il pescatore che l'anno prima ci aveva portato a fare un giro in barca. Abbiamo fatto un gioco tutti insieme, c'era vento ma non era forte. Sentivo nell'aria profumo di menta e fragole, mentre il sole tramontava dietro alle case.

Quando arrivo all'ultimo gradino delle scale di casa mi trema sempre un po' la mano destra. Chiamo l'ascensore, dentro c'è il carrello. Lo prendo e vado a lavarmi le mani. Sono stanca e ho il fiatone. A volte mi piacerebbe fermarmi e sedermi su una sedia normale, per riposarmi prima di cominciare a salire.

Spengo la luce delle scale. So che in questo momento in cantina si è fermato il contatore. Adesso non consumo luce.

Ringrazio tutti quelli che mi hanno aiutato a scrivere questo racconto, in particolare Claudio B. che ha letto, corretto e capito.

Pina Aiello

Pensano che tu non abbia memoria e ti chiedono sempre "Ti ricordi di me?". Solitamente basta rispondere di no perché se ne vadano.

L'intervista

Dario intervista Gianni Nuti, musicista, pedagogo, musicologo, si occupa di didattica e psicologia della musica, è ricercatore di Didattica Generale presso l'Università della Valle d'Aosta. Attualmente è direttore delle Politiche Sociali dell'Assessorato Sanità Salute e Politiche Sociali della Regione Valle d'Aosta.



Dario con il Dott. Gianni Nuti il giorno dell'intervista

Dario, Elena, Ivan ed Erminia con l'aiuto degli educatori hanno elaborato, partendo dal tema della biografia, le domande da porre al nostro direttore. Questa volta, è stato Dario, accompagnato da Giuliana, a condurre l'intervista.

Come prima domanda, le chiediamo di presentarsi ai nostri lettori.

Per me è difficile descrivermi perché mi piace fare tante cose. Posso dire che sono una persona curiosa, che cerca varie strade per capire perché siamo al mondo e perciò nella vita ho intrapreso percorsi differenti: ho fatto il musicista, scrivo, sto facendo del volontariato, insegno all'università e in quest'ultimo periodo ho iniziato un'avventura come dirigente regionale che mi impegna, ma colma di soddisfazioni. Si tratta di un lavoro importante, con molte responsabilità

però è particolarmente bello perché permette di avere relazioni, anche dirette e intense con persone che hanno bisogno di aiuto: questo fa leggere la vita in un modo speciale, permette di riflettere in profondità e attivare energie positive.

Noi, spesso, siamo "raccontati" dagli altri (operatori, familiari ...) ma parliamo poco di noi stessi in prima persona. Secondo lei, noi chi siamo? Quali possibilità abbiamo di parlare di più in prima persona?

Prima di tutto devo precisare che nemmeno io so chi sono, per cui è difficile dire chi sono gli altri. Credo che ogni persona sia riconoscibile perché ha un corpo, ha una sensibilità, ha un'intelligenza, ha delle abilità, e voi siete delle persone che hanno un tipo di intelligenza, delle specifiche capacità, delle sensibilità ecc. Il mondo è

poco attento ad ascoltarvi, e non si preoccupa di capire quali mezzi potreste utilizzare per esprimervi in modo completo. Tocca in primo luogo al mondo imparare ad ascoltarvi. Oggi siamo tutti indaffarati e distratti ma se solo dedicassimo più attenzione a persone come voi, forse capiremmo più cose in più breve tempo rispetto a quanto facciamo normalmente leggendo dei libri o parlando con le persone che, solo apparentemente, non hanno delle difficoltà.

Ricordare raccontando ci fa stare meglio o anche peggio (se i ricordi sono brutti) però vorremmo avere parole e strumenti per farlo. Quali possono essere le attenzioni da mettere in atto per farcelo fare secondo lei, visto che abbiamo difficoltà ad esprimerci con le parole?

Sono molto in accordo sul fatto che raccontarsi sia importante perché in fondo, tutti noi, qualunque cosa facciamo, viviamo per raccontarci delle storie vicendevolmente. E voi, non avete meno strumenti degli altri, perché le parole sono solo una piccola parte degli strumenti possibili per esprimersi. In primo luogo, voi avete il corpo che è sempre speciale, perché inconfondibile, perché non ci sono persone che come voi hanno una gestualità, delle forme per stare al mondo, dei modi per muovere le gambe, le braccia, il viso, gli occhi: il corpo è il primo strumento con il quale raccontarsi, e poi ci sono altri modi come ad esempio la musica, che mi sta molto a cuore. La musica può aiutare a raccontare le emozioni, a manifestare la propria energia, che spesso resta soffocata. Anche la rappresentazione pittorica o la scultura, la composizione di oggetti e forme sono molto importanti per potersi raccontare. Ritengo, dunque, che tutte le persone dovrebbero poter praticare queste arti. Le persone che si esprimono solo con le parole raccontano solo una piccola parte di quello che sono.

Secondo lei, perché noi ci sentiamo di esistere di più se ci sentiamo ascoltati?

Tutti noi esistiamo perché gli altri ci guardano e ci riconoscono come persone uniche e irripetibili. Il nostro essere riconosciuti non dipende dalle abilità che possediamo ma dal posto che noi occupiamo nel mondo. Qualcuno ci deve dire “guarda, quello è il tuo posto ed io te lo riconosco!”: solo in quel momento sentiamo di esistere.

Come possono raccontare di sé le persone che non sanno parlare e non riescono a esprimersi?

Questa domanda richiama quella precedente e quindi rispondo sintetizzando, cioè che ci si può parlare attraverso tutte le attività espressive. Un'altra arte che in questi ultimi tempi è molto presente è il teatro, nel quale oltre all'uso della parola, il canto e la gestualità del corpo sono utilizzati per il racconto. Nel teatro bastano veramente poche parole per dire di sé al mondo.

Quali possono essere dei processi virtuosi da attivare nei servizi che vadano nella direzione di “costruire biografie e autobiografie” di persone disabili?

A parte le tecniche che i libri insegnano, credo che per potersi raccontare sia necessario avere degli strumenti per potersi guardare. Si possono usare tutte le forme di rappresentazione: dal disegno alla fotografia, alle riprese video. Nel ritrovarsi in un'immagine, in un altro oggetto, ci si può vedere e riconoscere. E l'osservazione riflessiva può essere individuale, ma anche di gruppo e può sfociare in una trama o un racconto, una pièce teatrale o la trama di un film. All'interno dei C.E.A. sarebbe bellissimo che il racconto non riguardasse solo la singola persona ma l'intera comunità, dove ogni componente ha qualcosa da dire agli altri. Non c'è racconto senza un'autoanalisi e questo processo è anche terapeutico perché quando io mi leggo, mi possiedo e mi accetto. Dal momento che l'accettazione di sé è un tema fondamentale nelle situazioni di disabilità, ritengo che quest'attività possa essere di grande aiuto. Anche nelle disabilità psicofisiche molto gravi, dove possono essere gli altri, ossia i membri della comunità, a capire

e raccontare riconoscendo tutti i suoi membri, nessuno escluso, nella sua individualità.

Il fatto che il C.E.A. si racconti (e il giornalino è un modo di raccontarsi) è fondamentale non tanto per l'identificazione del servizio, ma per il riconoscimento delle persone che lo compongono, compresi gli operatori che investono parte della loro vita. Nei CEA c'è un bagaglio di ricchezze e potenziali enormi per raccontare delle cose, proprio perché le persone che lo compongono sono specialissime e uniche.

Lei ha conosciuto persone disabili che sono riuscite a raccontarsi e a farsi raccontare in maniera autentica?

Ho in mente alcuni episodi più importanti, altre sono piccole storie di persone che vivono o hanno vissuto delle storie di disabilità e che hanno avuto delle finestre di coscienza attraverso le quali hanno potuto raccontarsi. Sono due livelli diversi. Per il primo livello cito il film “Mare dentro” di Alejandro Amenabar che parla di una persona tetraplegica che fa di tutto per morire perché non ha più voglia di vivere. È un film intensissimo dove la riflessione sulla propria condizione è estrema, così com'è estremo il gesto che il protagonista vuole compiere. Poi ricordo una biografia di Ambrogio Fogar che dopo un incidente visse completamente immobilizzato, attaccato a un polmone artificiale per molti anni. In questa biografia emerge la maturazione di una persona che si credeva invincibile e che ha dovuto combattere una battaglia molto più ardua, cioè trovare una ragione di esistere quando si è diventati quasi un “nulla”. Ci sono tanti altri episodi di persone disabili che mi hanno raccontato dei pezzi della loro vita. È la narrazione di persone non famose, ma che ogni giorno debbono avere la possibilità di raccontarsi. Una di queste persone che spesso mi parlava del suo passato è un uomo che è mancato poco tempo fa, si chiamava Walter e viveva in Casa Betania. Quest'uomo ricordava spesso la sua mamma scomparsa dieci anni prima,

e lo faceva con la leggerezza da una parte e con il dolore dall'altra che solo le persone come lui sanno esprimere.

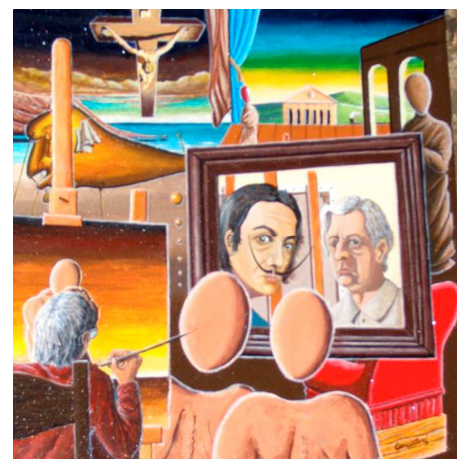
Giuliana Preyet

“La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla”.

Gabriel Garcia Marquez

“Scrivere la biografia di qualcuno ancora vivo è un po' come curare la produzione di uno spettacolo teatrale. Il dramma rappresentato sul palco impallidisce di fronte a quello in atto dietro le quinte”.

Sam Williams



“Biografia” di Vincenzo Conciatori - acrilico su tela

L'avventura del fare

La storia delle attività occupazionali del C.E.A. di Châtillon

Nel 2001 è cominciata l'esperienza dell'attività occupazionale; la prima proposta partì dalla richiesta dell' esercente di una cartoleria. Si è individuato un utente i cui compiti erano il prezzare gli articoli e disporli sulle mensole in visione, il riordino dei materiali sulle scaffalature da esposizione, collaborare alla stesura dell'inventario dei materiali, preparare i sacchetti dei coriandoli. In seguito, la stessa negoziante chiese aiuto anche per l'allestimento delle vetrine del negozio.

A seguire, i negozianti del paese, hanno cominciato a richiedere la collaborazione del C.E.A. per allestire le proprie vetrine. Partì così l'attività di allestimento vetrine, che ad oggi conta 23 vetrine da allestire non solo sul territorio di Châtillon, ma anche nel Comune di Saint-Vincent.

Negli ultimi anni, sono pervenute anche richieste di allestimenti di palchi per le sfilate di moda ed accessori.

Sono richiesti, anche, allestimenti

per mostre e saloni interni (in alcune occasioni quali il Mercato del Miele, il Natale, etc.) da parte di Associazioni, dell'Amministrazione Comunale, della Comunità Montana Monte Cervino, di privati (gestori di bar, ristoranti, negozi in cui non è in essere una collaborazione continuativa).

Un buon lavoro di collaborazione si è intrapreso con alcuni ambulanti del mercato; si sono intrecciati dei buoni rapporti e alcuni di loro hanno proposto di aiutarli nel riordino dei materiali al momento della chiusura dei banchi. All'inizio ci si limitava all'aiuto nel momento finale, ma, poi, alcuni ambulanti hanno cominciato a pensare e dare dei compiti agli utenti quali il sistemare materiali sul banco e sul camion e rapportarsi direttamente con la clientela nella consegna delle borse, nel recupero dei soldi e nella restituzione di un eventuale resto.

Si cominciarono anche attività presso un vivaio (stagionale) ed, a seguire presso una falegnameria (riordino e pulizia pavimenti), ma queste esperienze, via via, sono state sostituite dal potenziamento dell'attività di

allestimento vetrine a causa della difficoltà degli utenti nel proseguirle.

Gli utenti hanno dato modo di farsi conoscere ed apprezzare mostrando le loro abilità e la loro comunicativa; hanno saputo creare legami affettivi con coloro cui vengono a contatto; la loro collaborazione è reale e sono considerati protagonisti in grado di incidere sulla realtà in modo concreto.

Aurora Saladini e Carola Felappi

Il colloquio come strumento biografico

In seguito ad una formazione con il Dott. Montinari, abbiamo proposto ad alcuni dei nostri utenti, i colloqui partendo dal presupposto che *la psicoterapia è un processo talmente elementare e radicale nell'esperienza umana da essere applicabile, come principio, a tutti da parte di tutti, indipendentemente dal loro patrimonio intellettuale e culturale.* (1)

Così, grazie ai suggerimenti del Dott. Montinari, ci siamo impegnati in questa attività, a nostro parere stimolante e innovativa: abbiamo individuato utenti ed educatori (*i colloquianti*), predisposto un locale idoneo, calendarizzato tempi e orari (*il setting*). Ci sono state indicate subito poche, ma chiarissime regole che abbiamo condiviso con tutti gli operatori del servizio e alle quali ci atteniamo scrupolosamente. Innanzi tutto il numero degli educatori che si occupa dei colloqui è equilibrato rispetto al numero di educatori che operano nello stesso servizio. Infatti, solo una parte hanno questo compito – 3 educatori al massimo su un gruppo di 7 – anche se, ovviamente, come avviene anche per le altre atti-

(1) Montinari Giandomenico (2001), *Psicoterapia al limite. Il colloquio con pazienti insufficienti mentali nelle istituzioni*, Franco Angeli, Milano



Due delle vetrine allestite dal C.E.A. di Châtillon

vità, occorre che l'intero gruppo di lavoro sostenga e condivida questo intervento. Restringere il numero di educatori e di utenti che hanno scelto di portare avanti questo progetto è estremamente importante perché è necessario che, all'interno del servizio, si distingua il gruppo dei *colloquianti* da tutti gli altri in modo da dare maggior risalto ed importanza a questi momenti. I *colloquianti* devono trovare, quindi, una specie di spirito di squadra che li faccia sentire diversi e speciali rispetto agli altri.

Inoltre, educatori e utenti, sono tenuti alla riservatezza: gli argomenti che emergono in sede di colloquio non devono essere raccontati al di fuori, neanche in sede di programmazione d'équipe o a titolo di confidenza personale. Diamo risalto a questo aspetto per diversi motivi: innanzi tutto perché tutto ciò che nello spazio dei colloqui viene detto ha un significato strettamente legato a quel contesto. Spesso, infatti, le espressioni, le affermazioni, i concetti che emergono, nulla hanno a che fare con le dimensioni della realtà o del tempo. Inoltre, tra utente ed educatore, si instaura una relazione privilegiata e particolare basata sulla fiducia reciproca: raccontare i contenuti dei colloqui significa "tradire" la fiducia che l'altro ha riposto in noi con conseguente e giustifi-

cata delusione. Infine, far intendere ai colleghi e agli utenti che il contenitore, che dovrebbe essere in grado di accogliere e dare senso a certi interventi, è solo apparentemente caratterizzato dal segreto e dal mistero, ma in pratica ciò che vi accade è noto a tutti, fa sì che i colloqui perdano la loro forza ed efficacia. Infine, i tempi e gli spazi fisici individuati per lo svolgimento dei colloqui devono essere mantenuti con una certa rigidità per evitare confusione e per sottolinearne valore e priorità.

Inizialmente, non senza qualche timore e con una buona dose di emozione, abbiamo proposto questa attività agli utenti individuati, spiegando loro che questo era uno spazio privilegiato nel quale potevano raccontare, dire, esternare qualsiasi cosa, senza sentirsi giudicati, sgridati, penalizzati e che niente di quanto ci saremmo detti in quella stanza ne avrebbe mai varcato la soglia.

Da subito è stato dirompente.

Spesso accade che utenti disabili adulti, come quelli che frequentano i nostri servizi, non hanno la possibilità e l'abitudine di raccontare, di dire, di sentirsi protagonisti e investiti di responsabilità. Se riflettiamo ci rendiamo conto che, nella loro vita, c'è stato sempre qualcuno (famiglia, e-

ducatori, terapeuti, ...) che hanno pensato e agito al loro posto, considerandoli, anche se in buona fede e con amorevoli intenzioni, oggetti più che soggetti, persone da accudire e proteggere senza dar loro uno spazio e la possibilità di pensare, scegliere e agire per loro stessi. Il contesto dei colloqui offre loro, in base alle capacità cognitive, di rielaborazione, di espressione verbale e non, l'opportunità di raccontare di sé.

Se partiamo dal presupposto che ognuno di noi è caratterizzato da un *dentro* (emozioni, sentimenti, ...) ed un *fuori* (regole, corpo, ...) e che queste due polarità sono collegate tra loro e tendono all'equilibrio, è facile immaginare come ogni individuo abbia bisogni e necessità differenti per soddisfare sia l'aspetto interno che quello esterno: sicuramente ha bisogno di regole che lo indirizzino, ma anche di momenti regressivi, ha necessità di avere persone intorno con le quali parlare, ma anche di momenti di solitudine. Il colloquio, in maniera privilegiata, è da considerarsi un luogo caratterizzato da regole, da orari precisi, da un setting, ma all'interno del quale si sviluppa il *dentro*, lo si mette in contatto con il *fuori* e si tende a raggiungere un equilibrio.

Narrare di sé, raccontare i propri sogni, esprimere i propri desideri, sognare ad occhi aperti, ma anche stare in silenzio, ascoltare l'altro o sfogare le propria rabbia urlando diventa, in sede di colloquio, spazio in cui ogni frammento viene raccolto e accolto, arricchito di significati e collocato in una dimensione temporale. In tal modo anche chi ha difficoltà a riconoscere, a rielaborare e ad entrare in contatto con la propria interiorità, grazie al colloquio può fare di questa esperienza l'ordito su cui poggiare eventi, ricordi e oggetti che vadano a sostenere la costruzione della biografia delle loro esistenze.



Un'immagine tratta dal film "L'ottavo giorno"

Le famiglie parlano

Mauro racconta Andrea

Questa breve intervista è stata proposta a Mauro Bordet, che ha dato la sua disponibilità a ripercorrere con noi alcuni momenti della vita di suo fratello Andrea.

Ricordi com'era Andrea da bambino?

Da piccolo era magrolino, mi ricordo che era più attivo di adesso, giocavamo a "prendere", noi stavamo seduti sul divano e Andrea si faceva rincorrere attorno al tavolo, rideva come un matto! Non ricordo che facesse altri giochi, non ha mai usato macchinine o altri oggetti. Era sempre in movimento e non stava mai seduto. Allora emetteva alcuni suoni, era come se cercasse di parlare, aveva 7 o 8 anni, ma poi non è stato seguito e questa cosa si è persa. Non l'ho mai visto piangere e neppure mostrare rabbia, ancora adesso quando vuole

ottenere qualche cosa lo fa capire afferrandoti il braccio e guidandoti verso ciò che lo interessa.

Non so se sia andato all'asilo ma ricordo che per un certo periodo è andato a scuola: non aveva l'insegnante di sostegno, la maestra cercava di farlo stare seduto al banco ma Andrea si alzava e restava appoggiato al muro, non giocava con gli altri bambini e, se non era coinvolto, a volte scappava. Una volta mi ricordo che è scappato da casa ed è andato nella cucina della Domus Pacis.

Ti ricordi che cosa gli piaceva?

I dolci, i formaggi, la coca cola. Le cose che gli piacevano da piccolo sono quelle che gli piacciono ancora adesso, non è molto cambiato: il caffè non può mancare ma questo ha iniziato a prenderlo quando è stato più grande. Gli piaceva andare al mare, ci andava con la mamma e la sorella, si sedeva sulla riva del mare e si lasciava bagnare le gambe.

Ci sono degli episodi particolari che ricordi e che vuoi raccontarci?

Andrea ha sempre avuto un grande senso dell'orientamento: una volta era a Lourdes con la mamma e la nonna, a un certo punto si sono persi e non riuscivano più a tornare indietro, allora hanno messo Andrea davanti e lui le ha portate subito all'albergo.

Ricordo anche il periodo in cui ha avuto le crisi epilettiche, aveva circa dieci anni, ricordo che lo facevamo sdraiare sul divano perché non cadesse, dopo la crisi dormiva e poi stava di nuovo bene.

Da bambino Andrea non dormiva, la mamma ha passato diverse notti in bianco, adesso dorme regolarmente, anche se di tanto in tanto sento che si alza e quando torna a letto lo fa di corsa forse perché ha freddo.

Mauro Bordet e Cristina Yenillaz



Andrea

Si deve cominciare a perdere la memoria, anche solo brandelli dei ricordi, per capire che in essa consiste la nostra vita. Senza memorie la vita non è vita. La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire.

Oliver Sacks

Le frasi celebri

Deborah ci presenta

Protagonista della rubrica è Deborah, un'utente del C.E.A. di Quart che ha, come altri, un linguaggio tutto suo, simpatico, originale e molto ricco, per indicare oggetti e persone e per esprimere il suo pensiero. Al centro tutti noi abbiamo imparato a capirla, anzi, spesso, usiamo le sue modalità espressive per entrare in relazione con lei in maniera immediata. Questo, nel tempo, ha costruito una sorta di complicità sulla base della quale abbiamo costruito ulteriori spazi di intervento. Vi proponiamo di seguito alcuni termini divertenti utilizzati da Deborah... Ovviamente, quando li pronuncia lei, sono più spassosi anche grazie alla sua "r" molto arrotata...

Ecco come siamo stati "battezzati" da *Debua*, così si chiama!!

Culilli: Michele, ma sono anche i bicchieri

Malito: Alberto

Ara: Lara

Ica: Enrica

Olenda: Ornella, ma è anche la merenda

Mocca: Monica

Malina: Marina

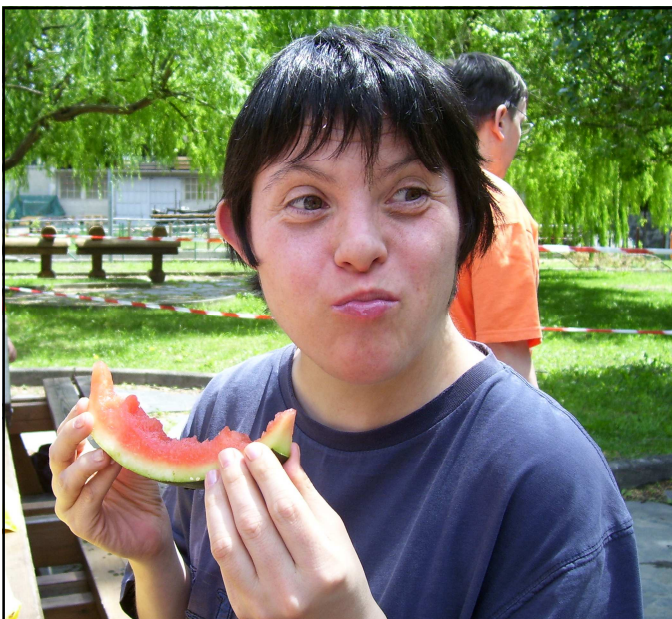
Giullana: Giuliana

Nira: Daniela

Ninia: Erminia

Ucamonti: Luca T.

Zibu': Cosimo



Deborah in occasione di una grigliata

Calina: Elena

Curacolo: Corrado

Paola Marchiccu: Paola M.

Vaijo: Valerio

Paola Caccolo: Paola C.

Papà Tupeppe: suo papà

Mamma Biacca: sua mamma

Anche alcune delle sue espressioni sono significative:

il *cicchio* è il centro, le *giaccheline* sono le galline, il *pane-magio* è il pane con il formaggio che normalmente chiede al momento del pranzo, *pane-tavola* è la richiesta di pane e nutella per la merenda, i *pililli* sono i piedi e il *panificchio* è dove *papà bello* (così lei lo chiama) va a comprare il pane!



Da leccarsi i baffi

La nostra mappa

Spaghetti alla carbonara

Ingredienti: 440 gr di spaghetti, 150 gr di pancetta affumicata, 30 gr di pecorino romano, 2 uova intere, sale e pepe q.b..

Preparazione. Tagliare la pancetta a cubetti e cuocerla a fuoco basso finché non è diventata trasparente e non ha rilasciato il suo grasso. Sbattete le uova in una ciotola e mescolare bene con il pecorino grattugiato e abbondante pepe macinato. Lessare la pasta in abbondante acqua salata quindi metterla in una grande ciotola e condirla con il guanciale insieme al suo grasso, quindi aggiungere le uova e mescolare rapidamente finché la pasta non è condita uniformemente. Servire subito.

Noi, attraverso il cibo e i gusti, vogliamo farci conoscere meglio per incuriosire e per raccontare un pezzo della nostra realtà. Sì, perché, quelli che non vivono con noi non sanno cosa facciamo, chi siamo e cosa pensiamo... Allora vogliamo presentarci in prima persona. Siamo Dario, Elena, Erminia e Ivan e i nostri piatti preferiti sono:

Torta al cioccolato

Ingredienti: 1 bustina di lievito, 150 gr di mandorle, 3 uova, 1 vasetto grande di nutella, 300 gr. di amaretti, 150 gr di zucchero, 1 bustina di vanillina.

Preparazione: impastare il burro con la farina e lo zucchero, il lievito e i tuorli. Tritare le mandorle con gli amaretti e 100 gr. di zucchero. Stendere la pasta nello stampo imburrato. Stendere la Nutella sulla pasta. Montare le chiare a neve e unirle agli amaretti e alle mandorle e metterle sopra la Nutella, infornare per circa 30 min. a 180°/200°



Pizza margherita

Ingredienti: 1 cubetto di lievito di birra, 400 gr. di farina 00, 100 gr. di farina di semola di grano duro, acqua (300 gr.), 2 cucchiaini d'olio, sale q.b., mozzarella, passata di pomodoro, origano.

Preparazione: sciogliere il lievito nell'acqua con un cucchiaino di zucchero. Amalgamare tutti gli ingredienti fino ad ottenere un impasto morbido e omogeneo. Stendere l'impasto alto circa 1/2 cm, adagiarlo in una teglia e distribuirvi sopra la passata di pomodoro, la mozzarella tagliata a pezzetti, il sale, l'origano e l'olio. Infornare a 220° per circa 15'.

Pesto alla genovese

Ingredienti: 50 gr di basilico, 1 cucchiaio di pecorino grattugiato, 1 cucchiaio di parmigiano grattugiato, 50 gr di pinoli, 1 dente d'aglio, 1 bicchiere d'olio extravergine d'oliva, sale q.b.

Preparazione: lavate e asciugate le foglie di basilico. Pestatele in un mortaio l'aglio smiuzzato, i pinoli e il sale. Quando il composto è omogeneo aggiungete i formaggi. Versate poco a poco l'olio senza smettere di mescolare gli ingredienti. Se vedete che la salsa è troppo densa non aggiungete altro olio.

Spazio al pensiero

Costruire insieme biografie

Alla parola **biografia**, di solito, pensiamo a personaggi famosi di cui vengono narrate gesta esemplari, aneddoti e imprese che hanno indelebilmente segnato la *grande storia*. Difficilmente consideriamo la biografia come spazio vitale (*βίος* = vita) entro il quale reinterpretare, raccontare le storie di ciascuno e consegnarle, arricchite dal proprio punto di vista, agli altri. Badiou ci dice: «Quello che chiamiamo "vita" o "la nostra vita" è spesso il passaggio da un mondo in cui esistiamo con un debole grado di intensità a uno in cui questo grado di esistenza è più intenso. Ecco che cos'è un momento di vita, un'esperienza di vita»(1). Ma per costruire altri mondi, sapersi muovere in essi e acquisirne linguaggi e saperi è necessario avere strumenti e competenze di cui non tutti disponiamo in eguale misura.

Eppure questo "territorio" privilegiato che chiamiamo narrazione ci permette di reinventare, giocare con il linguaggio e le esperienze e *creare nuova vita*.

Se ci sforziamo di cambiare punto di vista, possiamo considerare che cosa voglia dire vedersi vietato l'accesso alla possibilità di raccontare se stessi e di come, di questa dimensione, le persone disabili psichiche siano defraudate in quanto considerate non attendibili. Il problema che ci troviamo ad affrontare nel momento in cui tentiamo di dare voce ai bisogni, ai desideri e alle storie di uomini e donne definiti *distanti dall'idea di normalità*, è quello di rintracciare luoghi e spazi, sia fisici che mentali, in cui ciò sia concretamente possibile.

E' allora necessario che il nostro modo di relazionarci con la disabilità passi per un *ri-orientamento* che non sempre risulta immediatamente accessibile: porsi in posizione di ascolto e di comprensione nei confronti di chi non usa il linguaggio verbale e, se lo usa, non gli è dato di coglierne nessi, sfumature e implicazioni è arduo e, a

volte, pur nella consapevolezza, si corre il rischio di essere manipolatori.

E' chiaro allora che va rintracciato, all'interno del nostro agire educativo, uno *spazio mentale, aperto e continuamente ridefinibile e verificabile* in grado di soddisfare, anche se solo parzialmente, i bisogni di costruzione di senso, di identità, di appartenenza, siano essi espressi dal singolo o dal gruppo che va via via costituendosi.

Trovarsi di fronte a persone che, a causa di limitazioni cognitive e fisiche, necessitano di fare esperienze a partire da condizioni di estrema concretezza e semplificazione, ci impone di fare riferimento a un sistema che permetta di costruire conoscenza e consapevolezza mediante la materialità, la pratica e il tempo. Il **metodo narrativo**, costruito intorno alla necessità di rispondere al bisogno umano di collocare la propria e altrui storia in un *contesto di narrazione* in cui essa assuma un *significato*, possiede queste peculiarità.



Narciso - Caravaggio

Il metodo narrativo, infatti, poggia le sue basi sulla teoria del **costruttivismo** che sostiene che la mente umana non contiene semplicemente il mondo che conosce, ma lo compone

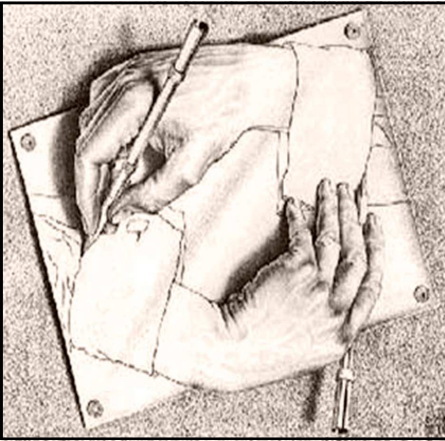
e lo ricostruisce in modo attivo dando vita a processi creativi, compreso quello del racconto e del racconto biografico nello specifico.

Inoltre, al crescere della capacità di narrare se stessi si accresce la capacità di ascoltare gli altri e l'identità si rafforza in una *bidimensionalità* dove coesistono l'*io* e il *tu*. Entrambi i domini, *significato* e *bidimensionalità*, ci sembrano essere condizioni indispensabili per permettere agli utenti dei nostri servizi di far evolvere le loro storie e quelle dei loro familiari rendendole decifrabili anche agli altri. Bruner sostiene infatti che *la funzione del racconto è quella di trovare uno stato intenzionale che mitighi o almeno renda comprensibile una deviazione rispetto ad un modello di cultura canonico* (2). Ed è proprio dalla discontinuità tra il *modello canonico*, socialmente accettato, e il *modello fuorviante e disorientante* della disabilità che nasce l'esigenza di narrare l'altro.

I tempi e i luoghi fisici in cui questo si attua sono tutta una serie di attività e di contesti che nel tempo abbiamo predisposto (Psicomotricità, Raccontarsi, colloqui, Gruppo di Riflessione...) e che ci permettono di guardare alle persone e alle cose non in maniera globale e standardizzata, ma specifica e particolare. Così partendo da una serie di azioni concrete (parlare, toccare, ascoltare, annusare, gustare, muoversi), per ciascuno a diversi livelli di complessità, si ripercorrono e si esplicitano sensazioni, emozioni, parole che vengono ricondotte, con la mediazione dell'educatore, ad una rappresentazione sensata e riconoscibile.

La parola non è l'unico mezzo con cui tale rappresentazione si esplicita e si narra: al segno grafico, al gesto, alla postura, agli oggetti è affidata la chiave di accesso per interpretare le storie di ciascuno.

In questo spazio gli oggetti e il ricordo a essi legato diventano dispositivo privilegiato per scoprire se stessi e ricomporre il puzzle. Il ruolo dell'educatore è quello di guidare la persona disabile alla scoperta delle cose che lo



hanno reso quello che è: sostiene Demetrio che *l'identità personale è l'identità pertanto di tutte le cose - dai giocattoli, ai vestiti via via dimessi, al primo motorino e via di questo passo - e i nostri numerosi io, di cui tanto andiamo parlando nelle loro trasformazioni e riapparizioni, sono anche tutte queste cose [...] cibo prezioso per la struttura che siamo diventati e diventeremo* (3).

Ma tutto questo può accadere solo se ciascuno di noi, anche se inconsapevole o relegato ad un ruolo di quasi assoluta passività, è assunto all'interno di un intreccio narrativo che organizza, regola, elabora e narra la realtà e l'esperienza di sé in un più ampio contesto di senso. Concedere alle persone disabili l'opportunità di accedere a spazi e luoghi per la costruzione di

significati condivisi e condivisibili in modo tale da contribuire all'incessante attività interpretativa di una realtà che riesce a contenere in sé anche l'apparente non-senso dell'handicap, ci sembra possa sostenere una maggiore comprensione delle molteplici sfaccettature della natura umana e della sua irriducibilità.

Monica Guttero

Il problema che ci troviamo ad affrontare nel momento in cui tentiamo di dare voce ai bisogni, ai desideri e alle storie di uomini e donne definiti distanti dall'idea di normalità, è quello di rintracciare luoghi e spazi, sia fisici che mentali, in cui ciò sia concretamente possibile.

(1) Badiou Alain (2007), *Homage to Jacques Derrida*, in C. Douzinas (edited by), *Adieu Derrida*, Hampshire and New York, Palgrave MacMillan.

(2) Bruner Jerome (1992), *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino.

(3) Demetrio Duccio (1996) *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, F.Cortina Editore, Milano.

L'angolo del cuore

... a Marisa...

Il giorno 29 settembre è mancata la nostra collega Marisa... lasciamo il suo ricordo al silenzio delle sue belle montagne...



Sbirciando qua e là

Il regno di Strambafunghi

Venerdì 14 ottobre, presso la Biblioteca Regionale, è stato presentato “Il regno di Strambafunghi”, libro di favole, canzoni e giochi che deriva dall’esperienza maturata dagli educatori professionali del C.E.A. di Aosta. Da anni il C.E.A. promuove iniziative per l’integrazione delle persone disabili attivando collaborazioni con le scuole dell’infanzia e primarie. Sono intervenuti l’Assessore alla Sanità, Salute e Politiche Sociali Albert Lanièce e il Capo Servizio Paola Davico, la Coordinatrice dei C.E.A. Giuliana Balbis e le educatrici professionali Marina Dell’Aquila e Deborah Scanavino.



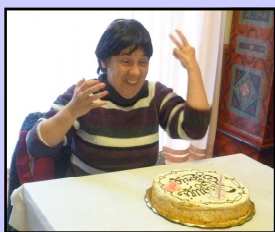
Il C.E.A. di Aosta mostra orgoglioso il libro



Il Capo Servizio Paola Davico durante la presentazione del libro



Assessore, Dirigenti, Educatori e Utenti del C.E.A. di Aosta il giorno della presentazione



**Cinquant’ anni e non sentirli...
Tanti auguri a Erminia e a Gloria!!**



Legningegno

“Legningegno” è un progetto iniziato nel 2010 dal C.E.A. di Hône che, con il supporto di un falegname, di alcuni operatori dell’Associazione Insieme e della Cooperativa Noi e Gli Altri, si occupa della costruzione di giochi in legno di grosse dimensioni da utilizzare nelle feste, sagre e manifestazioni, nelle scuole, con l’obiettivo di offrire a cinque utenti del C.E.A. e a due del territorio, un’attività occupazionale per sperimentare le proprie competenze in un contesto significativo e socializzante.



A fianco: Fabrizio durante una fase di costruzione di un gioco



Sotto: Gloria con altri giocatori, si divertono con “faccio centro”

Arrivederci al prossimo giornale!

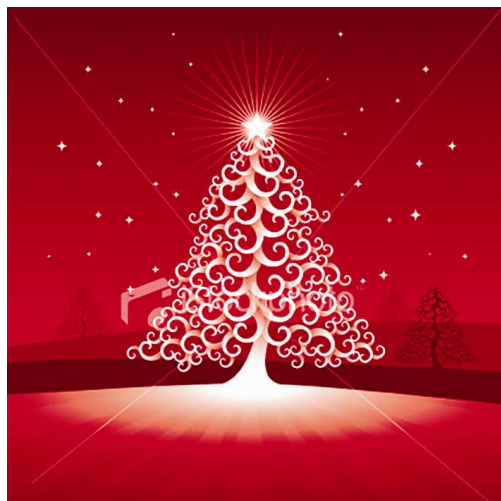
La redazione:

Giuliana, Lara, Monica

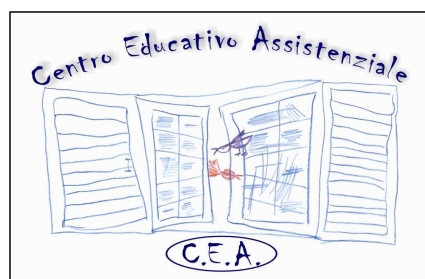
Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

i colleghi dei C.E.A. di Aosta, di Châtillon e di Champdepraz, Dario, Pina e Deborah.

Un ringraziamento particolare al Direttore delle Politiche Sociali Gianni Nuti e al Sig. Mauro Bordet.



Auguri di Buon Natale e Felice 2012



C.E.A. di Aosta, via Cerise n. 3
C.E.A. di Châtillon, via Chanoux n. 181
C.E.A. di Champdepraz, località Viéring n. 28
C.E.A. di Quart, Villaggio Ollignan n. 1

per contatti:
C.E.A. di Quart
tel. 0165/765651
E-mail: cea.quart@regione.vda.it